

LA NOSTRA SPIRITALITÀ APOSTOLICA

Taranto, 30.10.2022

“L'unica vera forza per il cambiamento è credere nel futuro e alimentare la Speranza. **Ma senza una robusta vita spirituale ciò non è possibile**” (sottolineatura e neretto sono miei). Quando ho letto queste parole nella Newsletter n. 2 per il CG, ho fatto un sobbalzo di piacevole sorpresa. Infatti, non può esserci affermazione più vera e sacrosanta di questa. Sono grato, quindi, al comitato di redazione per questa felice espressione, preziosa più di un diamante. Il senso è che l'efficacia del nostro lavoro missionario non dipende tanto dalle nostre sofisticate programmazioni o dal nostro attivismo apostolico (tutte cose esteriori) quanto da “**una robusta vita spirituale**” (dal nostro essere interiore, ossia da una fede appunto “**robusta**”). Questa prospettiva mi è apparsa in piena sintonia con quanto ho scritto precedentemente (Annunziare Cristo Uomo-Dio) ed ha fatto subito scattare in me il desiderio di esplicitarla un po' per donare a me e ai confratelli un completamento spirituale di quanto spesso prima ho presentato solo *in nuce*.

Poiché di libri di spiritualità in genere e di specifica spiritualità missionaria (anche saveriana) traboccano le nostre biblioteche, non desidero appesantirle aggiungendo altre elucubrazioni. Come ho fatto precedentemente, interッpperò Nostro Signore (mi limito quindi al N.T.) per sapere da lui stesso cosa egli ci propone per una vita spirituale genuinamente apostolica, in sintonia col carisma *Ad Gentes* che egli ci ha donato come nostro peculiare itinerario. Quindi, ancora una volta cercherò di inanellare le sue affermazioni in modo da comporre un discorso/quadro convincente, oltre che autoritativo a motivo della sua signoria divina. Infatti, sia tramite il carisma dato alla nostra famiglia saveriana sia tramite la vocazione missionaria data a ciascuno di noi, il Signore ci chiama a far proseguire oggi, nel nostro attuale contesto, la missione salvifica avviata da Lui e dai suoi apostoli.

PREMESSA

Schema del mio apporto.

Utilizzando una analogia, paragono la nostra spiritualità apostolica ad un asse/ponte i cui due poli sono costituiti dal Signore (mittente) e dal mondo (destinatario). La nostra intermediazione consiste nel mettere in contatto/dialogo questi due poli: da un lato consentire al Signore di irradiare la sua salvezza nel mondo e dall'altro consentire al mondo (persone, culture, religioni, ecc.) di incontrare Colui cui l'uomo anela nell'intimo del suo cuore (aspetto che ho sottolineato nel mio primo scritto). La convergenza di questi due intenti è espressa chiaramente da Mc 3,13-15: «Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare». All'inizio si tratta di una missione sperimentale attuata nei villaggi vicini («Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: (...) "rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele": Mt 10,5-6), ma alla fine, quando il Signore sta per ascendere al cielo, essa diventa una missione a raggio mondiale («Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura»: Mc 16,15). Quindi, la nostra vocazione, che inizia come solidarietà col Signore, ben presto diventa solidarietà col mondo (invio in missione). Di conseguenza, la nostra è una spiritualità che consiste nel servire la convergenza di questi due poli che desiderano entrare in contatto vitale. Per non dilungarmi troppo, scelgo quindi di omettere la spiritualità della vita comunitaria saveriana.

A) LA NOSTRA SPIRITUALITÀ IN RELAZIONE A CRISTO.

Mi limito a tratteggiare alcuni aspetti che mi sembrano prevalenti.

1) INCARNAZIONE e MISSIONE.

La missione del futuro Messia l'ha delineata Dio stesso quando per mezzo dell'angelo rivelò questo a Giuseppe nel sogno: «Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). E così, grazie a Maria, «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Poiché «in lui era la vita» (v. 4), donandosi non poteva che causare questo: «la vita era la luce degli uomini» (v. 4), e ciò come semplice conseguenza del fatto che «il mondo fu fatto per mezzo di lui» (v.10). In seguito Gesù si autoprolamerà apertamente così: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Paolo indica questa trasformazione radicale quando afferma: «Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» (Ef 4,8). È questa la ragione profonda per cui, come abbiamo visto poco prima, il Signore vuole che la luce-vita della salvezza iniziata con Israele (consistente nel perdono dei peccati, che sono causa di tenebra e morte del cuore umano), dopo l'Ascensione venga annunziata e offerta al mondo intero, tramite l'azione missionaria degli apostoli di allora e di oggi.

Quanto ho detto del Signore, riguarda direttamente anche noi. Difatti, noi non siamo venuti al mondo a caso ma in vista di un progetto ben preciso. A parte quello che dicono i profeti della loro vocazione (cfr Is 49,1.5; Ger 1,5) e quello che l'arcangelo dice a Zaccaria del futuro precursore (cfr Lc 1,15), ecco quello che Paolo afferma di se stesso in termini missionari: «Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (Gal 1,15-16). Lo stesso possiamo dire di noi: siamo stati ideati e generati in vista della nostra vocazione/azione missionaria; è evidente che qui siamo nell'arcano dell'amore preveniente e gratuito del Signore. Questa non è una forzatura ideale ma corrisponde ad un principio vocazionale generale, che lo stesso Paolo esprime in questi termini ben precisi: «Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati, (...) quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati» (Rm 8,29-30). Questo criterio vocazionale Paolo lo espone in modo più ampio in Ef 1,4.9-11, ove ritornano espressioni importanti quali: «ci ha scelti prima della creazione del mondo», «per conoscere il mistero prestabilito per noi», «predestinati in conformità al piano della sua volontà», che è questo, ancora una volta missionario: « ricapitolare in Cristo tutte le cose». Questo obiettivo conferisce una finalità ben precisa sia alla nostra vocazione sia alla nostra spiritualità. Sicché sua parte integrante è sentirsi e metterci totalmente a disposizione del Signore affinché possa attuare anche nel nostro tempo il suo progetto salvifico mediante il nostro “incarnarci” missionariamente nella cultura/vita dei popoli cui siamo inviati, e ciò al fine di offrire anche a loro la luce, la vita e la salvezza procurateci dal Signore mediante il suo mistero pasquale.

2) FAMILIARITÀ con Cristo.

È l'elemento primario ed essenziale della nostra spiritualità apostolica, senza il quale anche l'azione per il mondo perde qualità, vigore e senso, col rischio di ridursi a sterile attivismo esteriore. Nel rapporto tra i due poli ritorna quanto ho precisato nell'altro mio scritto circa la natura teandrica di Cristo: essi (Cristo e Mondo) sono sì co-essenziali per la nostra spiritualità, ma con l'ovvia priorità di ciò che riguarda Cristo (Dio-creatore-redentore) rispetto a quello che riguarda il Mondo (umanità-creatura-redenta). Ce lo dice ancora il consueto prologo di Giovanni: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (v. 16).

Conviene subito precisare che quanto ho detto finora e dirò in seguito è generico, giacché spesso si riferisce a tutti i fedeli battezzati. Però per noi esso acquista una maggiore valenza/portata, poiché, oltre alla comune base del battesimo e confermazione, noi siamo qualificati anche da elementi specifici, quali la vocazione missionaria, la consacrazione religiosa (con la professione dei quattro voti) e l'ordinazione sacerdotale; tutto ciò ci rapporta a Cristo in modo più intimo, profondo ed

esigente. Quindi la familiarità con Cristo che deve caratterizzare la nostra spiritualità apostolica è maggiormente coinvolgente e responsabilizzante rispetto a quella ordinaria dei comuni battezzati.

Ebbene, di questa familiarità con Cristo parla Paolo quando afferma: «Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19). Questa familiarità non è emotiva o superficiale ma sostanziale e vitale; essa è generata dal battesimo, e per diverse ragioni. Anzitutto c'è una nuova nascita in Cristo, di cui parla il prologo di Giovanni: «A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13). Inoltre il battesimo ci mette in simbiosi con Cristo come avviene tra i tralci e la vite («Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla»: Gv 15,15), e come avviene tra le membra e il capo («Voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte»: 1Cor 12,27); infine il battesimo ci cementa saldamente a Cristo com'è per le pietre rispetto all'intera costruzione: «Voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,5), insieme a Cristo «pietra viva» (v. 4), anzi «pietra angolare» (v. 7), e ciò per costituire «la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,10). Gesù ha consacrato questa nostra intima familiarità con lui sia quando ha dichiarato: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 10,50), sia quando ci ha associati alla sua relazione filiale col Padre invitandoci a dialogare quotidianamente con lui con la splendida preghiera del “Padre Nostro” (Mt 6,9).

3) APPARTENENZA totale a Cristo.

Ciò riguarda il cuore non solo della nostra spiritualità ma di tutta la nostra vita personale di credenti e di consacrati. L'appartenenza a Cristo, già espressa bene dall'immagine del tralcio inserito nella vite e delle membra inserite nel corpo, Paolo l'esprime anche in forma giuridica (ben comprensibile in quei secoli in cui vigeva l'istituto della schiavitù) come oggetto di proprietà acquisita: «O non sapete che (...) non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo» (1Cor 6,19-20; anche 1Cor 7,23), quello del corpo e sangue immolati sulla croce. Logica conseguenza di questa appartenenza totale a Cristo sono questi due atteggiamenti concreti: lo spostamento del *focus* di interesse da se stesso a Cristo («Perciò, fratelli santi, partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo»: Eb 1,1) e il vivere unicamente per Cristo («Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno»: Fil 1,21; ed anche «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»: Gal 2,20). L'appartenenza a Cristo include una ricca varietà di aspetti; qui ne enucleo alcuni che ritengo importanti per la nostra spiritualità.

a) AMORE prioritario. Essendo Dio, l'amore che Cristo ci chiede non può essere parziale ma totale, in conformità col duplice comandamento dell'amore (cfr Mt 22,37-39). A questa totalità egli aggiunge anche l'esigenza di un amore prioritario nei confronti dei propri cari ed anche di se stesso, quando Gesù richiede questo: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26); amore sincero e generoso disposto anche al sacrificio supremo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13), amici dei quali Cristo dev'essere sempre il primo. Bisogna essere consci che il nostro amore arriva in un secondo momento, come risposta a quello di Cristo che ci precede da sempre (“da tutta l'eternità”), come visto all'inizio: «Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20; ed anche: «Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo»: 1Gv 4,19). In questo ambito dell'amore siamo chiamati a fare tre sforzi: anzitutto a rispondere alle attese di Cristo con tutto il nostro amore di apostoli suoi collaboratori, come egli chiese a Pietro per tre volte («Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?»: Gv 21,15; per noi quel “*più di costoro*” significa più dei

semplici fedeli); inoltre a custodire gelosamente questo amore per tutta la vita nell'intimo del cuore («Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio»: Col 3,3); infine, ad esplorare senza sosta nella contemplazione le sconfinate dimensioni di questo amore divino («Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio»: Ef 3,17-19). È solo così che il nostro amore potrà crescere fino a diventare intimamente appassionato ed apostolicamente irresistibile («Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore»: Rm 8,38-39). Un simile amore, pronto a tutto, fino al sacrificio supremo, non solo conferisce solidità alla spiritualità apostolica ma è la migliore premessa per un incisivo e fecondo lavoro missionario.

L'accenno fatto al «dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13) ci introduce nel punto seguente.

b) AMICIZIA e DIALOGO.

A parte l'aspetto metaforico dell'appartenenza a Cristo per via di acquisizione, che potrebbe urtare la nostra sensibilità moderna che rifiuta ogni visione padronale, la relazione con Cristo è stimolante perché ci eleva col renderci suoi amici e confidenti («Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»: Gv 15,15). Amicizia non sentimentale ed emotiva ma soprattutto concreta, determinata e fedele per una sequela genuina: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,14). Non sospiri ma volontà fattiva.

Icona di amicizia-dialogo con Cristo è Maria di Betania «la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola» (Lc 10,39) e dialogava affettuosamente con lui. Di lei il Signore dice: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (v. 42). E' evidente che questa "parte migliore", l' "unica di cui c'è bisogno", non può non fare parte della nostra spiritualità, poiché ne abbiamo grande bisogno sia in funzione di noi stessi (nostra santificazione) sia in funzione dei destinatari della nostra missione, sempre degni del nostro meglio. L'amicizia e il dialogo (accoglienza) sono proprietà tipiche di Cristo, il quale, essendo Logos, è venuto appunto per incontrarci ed evangelizzarci su ciò che riguarda la nostra salvezza. Per tale motivo egli accoglie tutti senza discriminazione: ebrei osservanti e non, eretici (la samaritana), emarginati (pubblicani e prostitute) ed anche non ebrei (la cananea, il centurione, ecc.).

Emblematico è il suo incontro con i due discepoli del Battista descritto da Giovanni: «Disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,37-39). Altrettanto significativo il suo incontro con alcuni Greci: «Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù» (Gv 12,21-22). Al contrario, il rifiuto, sempre possibile, («Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto»: Gv 1,11) lo fa soffrire terribilmente, perché esso significa soprattutto rifiuto del Padre. Rifiuto da parte di singoli (il giovane ricco: «Gesù, fissatolo, lo amò»: Mc 10,21), di gruppi (i soliti scribi e farisei che lo contestano sistematicamente), di villaggi (come quello di Samaria), soprattutto dell'amata Gerusalemme sulla quale egli pianse perché con lui essa stava perdendo un dono prezioso: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi» (Lc 19,42). È consolante sapere che l'amicizia di Cristo per noi suoi apostoli non si limita a questa breve vita terrena ma prosegue per tutta l'eternità: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,2-3). Questo è più che assicurato da ciò che segue.

c) ALLEANZA e SPONSALITÀ.

Quanto precede è la migliore premessa alla dimensione dell'alleanza sponsale che è un asse portante che attraversa tutta la Bibbia, col suo messaggio di appartenenza reciproca e perenne nell'amore (che qui raggiunge il suo apice). Quindi è anche una dimensione costitutiva della personalità di Cristo nel quale la natura divina e quella umana sono indissolubilmente ed eternamente unite come in una alleanza sponsale. Di conseguenza, tutti coloro che entrano in relazione con lui entrano in questo mistero avvolgente di amore divino, che si esprime sempre in forma di alleanza sponsale: per Maria in senso fisico a motivo della sua missione di madre (avvolta dal manto/ombra "sponsale" dello Spirito: cfr Lc 1,35), per tutti gli altri avviene in senso mistico, la cui dimensione spirituale non è meno reale e coinvolgente di quella fisica.

È illuminante precisare che questo mistero umano-divino affonda la sua radice nella stessa vita divina, in cui unità e trinità si armonizzano felicemente nel rispetto dello specifico di ciascuna persona divina. È questa la ragione per cui Dio, creando l'uomo a sua «immagine e somiglianza» (cfr Gen 1,27) ha impresso in lui questa proprietà di alleanza sponsale col diversificarlo in maschio e femmina, affinché nell'amore fossero "non più due ma «una sola carne»" (v. 24; frase ripresa da Gesù in Mt 19,5-6 e da Paolo in Ef 5,31). Questo amore unitivo di alleanza sponsale non si limita alla vita terrena ma caratterizzerà anche la vita eterna, quando «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28), sempre. Quanto precede, contro la facile tentazione di relegarlo nell'ambito psicologico utile a far vibrare le tenere corde dell'emotività femminile, è invece costitutivo dell'essere umano come tale, a tutte le età. Di conseguenza, questo aspetto intimo ed estasiante dell'amicizia-comunione di amore con Cristo interorra necessariamente anche la nostra spiritualità apostolica, la quale, in fondo, è funzionale a questo esplicito obiettivo di Cristo: «Sono venuto a portare il fuoco [alleanza sponsale] sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Può illuminarci qualche utile dettaglio.

I ripetuti annunci vetero-testamentari di Dio quale Sposo del suo popolo tramite l'istituto dell'alleanza, nel NT in Cristo diventano realtà (in senso mistico e eucaristico). Difatti, egli stesso si presenta più volte come Sposo sia in parabole (cfr Mt 22, 2-13: gli invitati a nozze; Mt 25,1-12: le dieci vergini) sia polemizzando coi suoi avversari («E Gesù disse loro: Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?»: Mt 9,15). L'alleanza sponsale, nel senso di appartenenza perpetua degli sposi, la dichiarava già il Battista («Chi possiede la sposa è lo sposo»: Gv 3,29). Tale è anche il desiderio apostolico di Paolo quando dei fedeli in generale dice: «Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (1Cor 11,2), e quando in modo specifico esorta gli sposati a conformare le loro relazioni coniugali sull'esempio nuziale di Cristo e della Chiesa (cfr Ef 5,21-33; «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa»: v. 32). Dal nucleo coniugale alla comunità cristiana, che, a partire dalla molteplicità dei credenti, è chiamata ad essere in Cristo «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Infine, dalla terra al gaudio del cielo, ove si celebrano le nozze dell'Agnello («Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo»: Ap 21,2; «Sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta»: Ap 19,7; «Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!"»: v. 9). Conviene ricordare che la Bibbia si conclude proprio con l'incontro dello Sposo con la Sposa: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!"» (Ap 22,17), e lo Sposo risponde: «"Sì, verrò presto!". Amen» (v. 20); e nel paradiso si effettua il banchetto nuziale. Determinante per la redenzione dell'umanità, e quindi vertice della storia della salvezza, è il preciso momento della celebrazione delle nozze dell'Agnello. L'Agnello-Sposo, spesso presentato come "immolato" (cfr Ap 5,6.9.12), sta a ricordarci, in sintonia col sacrificio liberatore dell'agnello dell'Esodo, che la celebrazione ufficiale di questa alleanza sponsale avviene nel mistero pasquale di morte e risurrezione del Signore Gesù: sacrificio iniziato nel cenacolo con l'istituzione sacramentale dell'eucaristia («Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti»: Mc 14,24) e poi consumato fisicamente sulla croce, col grido appunto del "consummatum est" (Gv 19,30), ossia

consumazione dell'amore oblativo dello Sposo per l'umanità-Sposa. La successiva risurrezione dell'Agnello immolato proietta la festa delle sue nozze con la sua Sposa (l'umanità redenta) in una dimensione divina di felicità eterna, insieme a tutti gli invitati suoi discepoli (i credenti battezzati). Ebbene, a motivo del nostro sacerdozio, noi non siamo estranei a questo grande mistero ma siamo direttamente coinvolti in quanto, donandoci questa nostra speciale vocazione sacerdotale-missionaria, il Signore «ci ha resi ministri adatti di questa Nuova Alleanza» (2Cor 3,6), «della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza» (v. 10).

Come non far entrare questa “sovraeminente gloria” a far parte della nostra spiritualità apostolica?

NB In questo ambito di alleanza sponsale sono coinvolti anche alcuni temi cari a Giovanni, quali quello del “conoscere”, del “rimanere-dimorare”, “dell’uno nell’altro”, che sorvolo perché di vasta portata. Per la stessa ragione sorvolo anche il settore liturgico-sacramentale, tra cui quello precipuo della Santa Comunione, in cui si realizzano misticamente le tipiche esigenze sponsali del conoscere, del dimorare, dell’essere l’uno nell’altro, ecc., tutte dimensioni di grande pregnanza salvifica.

B) LA NOSTRA SPIRITUALITÀ IN RELAZIONE AL MONDO

Come ho detto all’inizio, non mi dilungo su questo punto perché ne ho parlato ampiamente nel mio primo scritto (aspetti positivi e rischi). Ma qualche puntualizzazione può completare la riflessione.

Ancora una volta prendo lo spunto da Mc 3,13-15: «Ne costituì Dodici perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare», di cui desidero sottolineare la seconda parte: «e anche per mandarli a predicare». Essa non è una aggiunta aleatoria ma costituisce l’obiettivo, la finalità della prima parte («perché stessero con lui»). Il Signore vuole farci capire che l’apostolo, che egli ha scelto per nome, non è un contemplativo fine a se stesso, avulso dal mondo o indifferente ad esso, al contrario è un contemplativo la cui azione apostolica include due movimenti ben precisi: anzitutto quello di essere inviato al mondo per donargli il contenuto della sua contemplazione (la ricchezza di Cristo) al fine di colmare le profonde aspirazioni del cuore umano, e di ritorno quello di portare al Signore il canto di lode e di ringraziamento del cuore umano per la salvezza ricevuta. Il senso della nostra intermediazione può essere espresso da questa immagine musicale di facile comprensione: sulla tastiera di un pianoforte (il creato) le nostre mani, offerte l’una al Signore e l’altra al mondo, mediante la giusta armonizzazione delle varie note dello spartito, eseguono una musica meravigliosa di vita e di amore, che fa sprigionare dal cuore un canto di gioia e di felicità. Ebbene, il senso terreno di questo paragone è in perfetta sintonia/sincronia con ciò che avviene realmente nel cielo (cfr comunione dei santi) ove i redenti suonano e cantano felici: difatti, là «una moltitudine immensa, (...) sta in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello» (Ap. 7,9); essi sono «suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe» (14,2); «cantavano un cantico nuovo (...) e seguono l’Agnello dovunque va» (14,3-4). In Cristo c’è una felicità universale: in cielo e in terra (cfr la gioia del “perduto ritrovato”). La nostra azione apostolica (e quindi la nostra spiritualità) a favore dei nostri destinatari si svolge sulla terra ma ha per destinazione finale la loro felicità eterna.

Quanto precede mi fa dire che la definizione tradizionale dell’evangelizzazione “*Contemplata aliis tradere*” potrei rimodularla con “*Christum contemplatum aliis tradere*”. Questo è in coerenza con lo scopo della nostra missione, che non consiste anzitutto nel trasmettere un insieme di nozioni dottrinali ma riguarda l’incontro personale con una Persona di natura divina e umana che è Cristo, vivo ed attuale nella nostra vita. E’ lui che vogliamo far conoscere, amare e incontrare dai destinatari della nostra missione. In fondo, è proprio ciò che noi diciamo ed auguriamo col nostro consueto motto saveriano: «Sia da tutti conosciuto ed amato Nostro Signore Gesù Cristo».

Il passaggio naturale e spontaneo dal primo momento (contemplazione personale di Cristo) al secondo momento (donare Cristo al mondo) è espresso in modo perfetto da Giovanni quando parla della sua propria esperienza apostolica: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, (...) quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. (...) Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1.3-4). Siamo inviati non a dare agli altri delle cose ma ciò che trabocca dal nostro cuore, in seguito alla nostra esperienza personale con Cristo.

Gesù stesso aveva già espresso questa nostra funzione intermediatrice con la parabola dei servi e degli invitati a nozze: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. (...) Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali» (Mt 22, 2-3.10). La finalità gioiosa delle nozze non può che dare slancio alla nostra azione/spiritualità apostolica.

Pur nutrendo devozione a tutti gli Apostoli, noi, a motivo del nostro carisma missionario *Ad Gentes*, dovremmo avere un legame speciale per S. Paolo, la cui conversione è motivata appunto dalla stessa missione *Ad Gentes* («Allora [il Signore] mi disse: Vai, perché io ti manderò lontano, tra i pagani»: At 22,21). Egli, quindi, può essere il nostro migliore maestro non solo per un autentico lavoro missionario ma anche per una specifica spiritualità apostolica *Ad Gentes*. Sarebbe molto lungo, anche se affascinante, scandagliare queste due dimensioni (spirituale e metodologica) di cui Paolo parla nelle sue numerose lettere, e di cui tratta anche il libro degli Atti degli Apostoli. Poiché del nostro modo di rapportarci col mondo ho già parlato lungamente nel mio primo scritto, di questa vasta ricchezza paolina qui mi limito ad elencare alcuni dei principali temi spirituali e pastorali:

- 1) Paolo, da persecutore ad apostolo delle genti;
- 2) contemplazione e annuncio del mistero rivelato;
- 3) prigioniero di Cristo fino al martirio;
- 4) centralità del mistero di Cristo crocifisso e risorto;
- 5) mistero della Chiesa, corpo e sposa di Cristo Risorto;
- 6) l'uomo nuovo in Cristo e la via maestra della carità;
- 7) lo Spirito artefice della missione e della comunione ecclesiale;
- 8) culto della Parola, difesa della sua integrità e parresia dell'annuncio;
- 9) missione come servizio, testimonianza e condivisione.

Chi mi legge potrà approfondire personalmente i temi che più lo interessano.

In conclusione, credo che le parole del Signore che ho presentato delineino bene quale spiritualità apostolica sia di suo gradimento. Che lo Spirito ci aiuti a metterla in pratica e renda fecondo il nostro lavoro missionario.

Detto questo, non ho altro da aggiungere, se non congedarmi con queste due consolanti esortazioni. «Il Dio della pace (...) vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito» (Eb 13,20-21); «rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20), insieme a quelli dei veri apostoli di Cristo.

Cordialmente,

p. Pio DE MATTIA, sx